

ARCHITETTURA DA SALVARE. Il luogo di culto di Cazzago rappresenta un «unicum» archeologico della Franciacorta

L'antica pieve di San Bartolomeo cerca uno scrigno per i suoi tesori

L'opera di salvataggio della chiesa incastonata nella frazione Bornato riporta alla luce reperti straordinari. Ma ora il nodo è come valorizzarli

Francesco De Leonardi

La storia di un edificio è fatta anche dagli interventi che nel corso dei secoli hanno modificato le strutture originarie per adattarle alle funzioni d'uso che, di tempo in tempo, si sono rese necessarie e non è sempre facile leggere quella storia quando le strutture si trovano nascoste sotto strati di intonaco o sono state mascherate da opere di adattamento al gusto corrente.

PER GLI STUDIOSI È davvero un'occasione fortunata il poter intervenire concretamente su un monumento per metterne a nudo tutta la sua vicenda costruttiva con campagne di scavo archeologico che ci consentono di far emergere le tracce che il passato ha lasciato. È questo il caso dell'antica pieve di San Bartolomeo di Bornato, che, ridotta a macerie, ha trovato degli amici autentici e determinati a conoscere la sua narrazione nascosta, a sottrarla all'abbandono e a valorizzarla anche in funzione culturale e, perché no, turistica. Tutto è cominciato una decina di anni fa con un convegno, poi, nel 2003, c'è stato l'incarico all'Unità di salvaguardia del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico della Franciacorta e Sebino bresciano, per la realizzazione dello studio storico-archeologico, è nata

una Fondazione Antica Pieve di San Bartolomeo e, anche grazie ad alcuni fondi Mibac, sono state messe in atto due campagne di scavo nel 2005 e nel 2006, condotte da Andrea Breda della Soprintendenza della Lombardia e da Ivana Venturini, incaricata dal Comune di Cazzago. Infine, nei mesi scorsi, una nuova importante tappa è stata raggiunta con il posizionamento del nuovo tetto.

I RISULTATI EMERSI dagli scavi sono davvero sorprendenti. Strato dopo strato si è arrivati alle fondazioni di una grande villa romana di età imperiale, riutilizzate in età longobarda per il basamento di rustiche capanne di legno; su queste fondazioni è sorto in età altomedievale il primo insediamento religioso - la pieve - che era molto più ampio dell'attuale e comprendeva una chiesa, un' area cimiteriale e una zona battesimale. La pieve assunse un nuovo assetto in età romanica quando venne innalzato il piano pavimentale e ricostruita l'abside e, di nuovo, nel XV secolo quando San Bartolomeo diventò la parrocchiale di Bornato e fu decorata con cicli di affreschi tardo quattrocenteschi, che, in piccola parte, sono stati strappati negli anni '80 del secolo scorso e sono conservati nella chiesa dei Morti. Nel Settecento, costruita la nuova parrocchiale di Bornato, San Bartolomeo



La pieve di San Bartolomeo è stata recentemente protetta dalle intemperie con un nuovo tetto



Ecco come appariva il sito prima dell'inizio dei lavori di conservazione

meo fu utilizzata come chiesa cimiteriale e infine venne abbandonata ad un destino di progressivo degrado. Ora, dopo la resurrezione, il problema è come rendere fruibile il monumento. L'architetto Angelo Valsecchi, responsabile del progetto di recupero, ritiene che la prima cosa da fare sia realizzare una struttura che sia in grado di proteggere i reperti emersi dagli scavi e di consentirne la visione. Il sindaco di Cazzago, Antonio Mossini, non vuole che il progetto venga abbandonato per la ristrettezza di fondi in cui ci si trova in questo periodo. L'impegno è di andare avanti per riconsegnare alla Franciacorta un piccolo gioiello che va ad aggiungersi al suo ricco patrimonio d'arte. ●

TACCUINO DEL CRITICO

Mauro Corradini



Gli irascibili newyorkesi

La mostra milanese sull'espressionismo astratto allestita a palazzo Reale riporta l'attenzione su un movimento che comparve a New York sul finire degli anni Quaranta; l'aggettivo con cui il gruppo è stato conosciuto, «irascibili», nasce (1950) sulle colonne dell'Herald Tribune, che testimonia con l'aggettivo una cultura dominante che si riconosceva ancora nella figurazione, esemplificabile nella celebre tela «Gotico americano» 1930 di Grant Wood, non comprendendo quanto di nuovo veniva proposto.

Irascibili o ribelli (Pollock e Rothko i nomi più celebrati), i giovani newyorkesi, uscendo dal realismo che aveva dominato l'intera storia pittorica d'oltre oceano, manifestano il disagio di un'epoca, pur nella «gloria» di un paese che si avviava, militarmente, economicamente e artisticamente, a dominare il mondo; il disagio di questi giovani, nel momento dell'affermazione, veniva da altri vissuti.

IL PRINCIPALE DEI QUALI si può cogliere in una testimonianza degli anni cinquanta di Lee Krasner, moglie di Pollock, che racconta un episodio da collocare alla metà del decennio precedente. Aveva sentito rumori provenire dallo studio del marito; si affaccia alla porta e lo trova, seduto, sconsolato, con a terra una monografia aperta di Picasso, mentre gridava: «Maledizione, non ha tralasciato niente!».

Una ragione della rivolta contro il realismo è riconducibile dunque in quell'arte europea, tra avanguardie post dadaiste e Picasso, che Arshile Gorkij e Willem De Kooning, avevano diffuso nel gruppo; per gli irascibili non bastava essere giunti in Europa attraverso la Collezione Guggenheim, a Venezia, nel

1948 (I biennale) e attraverso l'antologica di Pollock (al Museo Correr) due anni dopo: a Parigi, la stessa antologica di Pollock era finita in una galleria privata, senza l'eco che avrebbero desiderato. Un artista che si è collegato al sodalizio, Barnett Newman ammetteva, ancora nel 1940, «che non c'era più speranza, che non c'era pittura»: occorre cercare altrove.

Alla delusione verso una tradizione americana da superare, si aggiunge, nel gruppo, una ragione ideale, politica in una certa misura: era l'amarezza per un'assenza nel momento decisivo per le sorti della democrazia. In Europa, in Asia, si era combattuto per salvare il mondo dal «male»; loro avevano continuato a dipingere per il Federal Art Project, in una sorta di giardino protetto. Come si poteva essere «americani» senza aver trasvolato l'oceano, per andare a combattere? Lo avevano fatto in tanti che avevano festeggiato, con la rituale parata nella V Strada, la vittoria, e lo avevano fatto anche tanti artisti, alcuni dei quali, nel vortice della guerra, avevano terminato la loro vicenda espressiva (Glenn Miller). Tensioni per un rinnovamento espressivo, sulla spinta di una riconosciuta pittura europea delle avanguardie (molti artisti europei avevano portato negli states le esperienze di un'arte che il regime nazista aveva definito «degenerata»), ma anche ideali, da cui derivano una sostanziale insoddisfazione e la spinta per una ricerca che darà frutti (dall'action painting pollockiano al color field di Rothko), stanno alla base di quella rinascita che sarà decisiva, se non essenziale, nel passaggio di testimone dell'arte dall'Europa all'America, o, meglio ancora, da Parigi a New York. ●

LIBRI/1. Dall'avventura fiumana all'architettura, la ricerca tocca aspetti meno effimeri dell'epoca «gaudente» di D'Annunzio

«Il principe del Vittoriale» di Morghen. Sguardi discreti oltre le trasgressioni

Dal carteggio con Maroni emerge un «affresco» inedito di Garibaldi

Attilio Mazza

Scelta azzeccata quella di Ruggero Morghen, studioso di Riva del Garda sempre più affermato fra i dannunzisti, di intitolare il suo ultimo libro «Il principe del Vittoriale» pubblicato dalla Fondazione Zanetto di Montichiari a 150 dalla nascita del poeta e a 75 dalla sua morte.

Gabriele d'Annunzio visse da gran signore ben prima del 14 maggio 1924, data in cui il re Vittorio Emanuele III gli conferì il titolo di Principe di Montenevoso in occasione dell'annessione di Fiume all'Italia.

Ebbe un'esistenza principesca alla Capponcina di Settignano, a Firenze, dove condusse una vita sontuosa e scapestrata, con camerieri e stallieri addetti alla decina di cavalli e alla trentina di cani, accumulando debiti su debiti; uno sperpero rovinoso al quale contribuì non poco la nuova amante, la marchesa Alessandra di Rudini che a Garda abitava nell'antico palazzo

di famiglia concludendo poi l'esistenza in un monastero, come ben racconta Fabio Gaggia autore d'importanti studi sulla sua illustre concittadina.

Il poeta fu una sorta di principe a Fiume, addirittura un re secondo la profezia che gli fece a Parigi una veggente.

Poi al Vittoriale dove venne atorniato da una vasta corte di ex legionari, avendo al suo servizio anche carabinieri, marinai, aviatori, oltre, naturalmente, a cuoche e cameriere le quali portavano in tavola pietanze fumanti su vassoi di metallo dorato in abbigliamento da «conigliette», indossando tuniche trasparentissime sul corpo nudo, smentendo totalmente l'appellativo di «clarisse» dato dal padrone di casa.

Il principe trasgressivo, come è ben noto, ebbe pure un suo harem in ogni tempo. Lo ricorda anche Morghen che tuttavia nei numerosi saggi, suddivisi in sei capitoli, si sofferma su aspetti meno effimeri del poliedrico genio pescarese: il Vittoriale



Gabriele D'Annunzio e i suoi amati cani al Vittoriale di Gardone Riviera

monumento all'esistenza eroica; il rapporto con il trentino Giancarlo Maroni, la famiglia del suo architetto e Riva del Garda; l'avventura fiumana fra suggestioni massoniche e memorie vittoriali; i carteggi e molto altro.

Un'esplorazione a tutto campo, frutto di ricerche, di letture, di riflessioni per cogliere il senso dell'imprescindibile essenza di un personaggio che, al termine

della vita, dovette ammettere: «Vecchio guercio tentennone, io resterò dunque senza fine sospeso al mio nervo ottico, e senza denti riderò del vanesio che volle non soltanto divenire quel che era. Pur essendo così vasto e sempre teso in tanti diversi sforzi, io abomino la strettezza del mio vivere, odio il mio vivere chiamato inimitabile».

Nella nota introduttiva l'editore monteclarense Vittorio Za-

netti rileva, opportunamente, la novità proposta da Ruggero Morghen sulla figura di Giuseppe Garibaldi disegnata nel carteggio Maroni. Mentre il giovane prefatore Federico Carlo Simoncelli sottolinea il titolo quasi fiabesco di questa raccolta di saggi che evoca «interamente l'aura di fascinazione, di mistero e di storicità che aleggiava attorno a Gabriele d'Annunzio negli ultimi anni della vita». ●

LIBRI/2. Opera per l'infanzia di Claudia Reghenzi

«Il principe pigro» una tenera battaglia contro l'indolenza

Una favola con la morale sospesa nell'eterna dualità fra il «Bene» e il «Male» e fra la «virtù» e i «vizi»

Piera Maculotti

Sei pigro o solerte? Finisce con un interrogativo rivolto al piccolo lettore la favola scritta da Dorotea Patronaggio e illustrata da Claudia Reghenzi. Il titolo dell'opera pubblicata da Zephyro è emblematico: «Il principe pigro».

Morbidi colori, lievi tratti, linee lente accompagnano la storia fin dalla copertina e poi, dentro la remota contea scozzese, nel bel castello misterioso e lontano. Là, vive un principino strano: pigro, ma talmente pigro che non muove nemmeno una mano. Fermo, indolente, vuole solo essere servito e riverito. Ma a volte invece le mani le muove, anzi le batte persino «prontamente» quando chiama i suoi servitori per essere riverito e servito. Subito. Sempre. Per sempre? La sua paziente corte non si stancherà mai d'assecondare i

principeschi capricci? Come in ogni favola che si rispetti, anche qui succede qualcosa che non ti aspetti: una sorpresa improvvisa. Nel tranquillo tran tran fiabesco - feste e inchini, fiori e suoni solo soavi - ecco l'ostacolo, la «prova» con cui lo svolgiato «eroe» dovrà fare i conti.

Dubbi, domande, pensieri mai pensati prima, quand'era «sereno e s/pensierato»... «Perché gli astri del cielo l'avevano, di colpo, abbandonato?» E la bella fatina farà la magia di spianargli la via? Chi l'aiuterà?

La risposta è nella favola, e nell'incoraggiante «morale» che è giusto non svelare. Basti sapere che qui la sana lotta tra il Bene e il Male, tra la Virtù dell'impegno e il Vizio della negligenza (la colpevole «accidia» dantesca) è una partita che il protagonista fannullone giocherà con se stesso. E la favola è una micro-storia di formazione, di presa di coscienza, perché Dorotea Patronaggio - con Claudia Reghenzi - hanno designato un piccolo principe che non resterà «pigro» per sempre. ●